



La complessità della leggerezza. Recensione di “Il fu Mattia Pascal” al Teatro San Francesco

Un grande Giovanni Mongiano ieri alla stagione Marte/Nodi diretta dalla Compagnia Stregatti

👤 Nicoletta Cavanna 🕒 Sabato, 12 Ottobre 2019 - 11:21

ALESSANDRIA – TeatroLieve, la compagnia di cui è attore, regista e direttore artistico **Giovanni Mongiano**, sembra contenere nel suo nome un manifesto poetico. E’ infatti il tono lieve, ma al contempo capace di grande profondità, che prevale ne “**Il fu Mattia Pascal**”, interpretato, adattato e diretto appunto da **Mongiano** e presentato ieri, venerdì 11 ottobre, alla platea colma del Teatro San Francesco, nell’ambito della stagione Marte/Nodi, diretta e organizzata dalla **Compagnia Stregatti**.

Il romanzo pirandelliano, nell’allestimento di TeatroLieve, mantiene, nella forma di monologo (l’originale è proprio la narrazione in prima persona), tutta la sua complessità, l’ironia sottile, le riflessioni filosofiche e il tema dello smarrimento dell’identità e delle certezze. Mongiano, solo in scena tra scaffali di biblioteca

e libri sparsi per terra, ripercorre la vicenda di Mattia Pascal, bibliotecario frustrato, marito infelice e genero maltrattato, partito, all'insaputa di tutti, alla ricerca di fortuna al Casino di Montecarlo e, per errore, creduto morto da familiari e compaesani. Pirandello costruisce su queste basi una trama che affronta l'impossibilità di sfuggire alla sorte e alle gabbie sociali, l'illusione di libertà che si scontra con il ruolo necessario alla vita stessa e la frammentazione dell'identità. Mattia si troverà a vivere una non-vita (sarà "*l'ombra di un morto*") nei panni di Adriano Meis, un alter ego inventato e quindi impossibilitato a confidarsi, amare e persino far valere i propri diritti di fronte alla legge.

Mongiano riempie la scena, non tenta una contestualizzazione contemporanea, ma fa emergere la modernità con il ritmo e un'interpretazione dinamica, cerebrale e dai momenti ironici spiccati (e ben percepiti dal pubblico in sala). La sua narrazione scorre velocissima ed è sincronizzata talvolta con le splendide immagini in bianco e nero del film film muto del 1926 di Marcel L'Herbier, talvolta con la musica. Ballando sulle note di un tango, Mattia/Adriano si inventa di essere nato in Argentina, accennando un valzer si innamora e la Carmen segna il tempo della rocambolesca seduta spiritica cui si trova a partecipare. Tutto lo spettacolo è una partitura musicale, lieve nella forma e intensa nei contenuti, divertente e destabilizzante come Pirandello deve essere: un attimo prima tragico e un attimo dopo irresistibile nella caricatura della suocera o dell'anziano bibliotecario semicieco. Proprio questa immagine diventa una chiusa comica e drammatica, la vita che si consuma e consuma ogni guizzo vitale.

Non sembra solo sul palco, Mongiano, dà voce a tutti i personaggi e dà anima ad una scenografia che muta (di Chantal Buratore e Sonia Dell'Anna), rivela ante a scomparsa da cui appaiono sagome dei protagonisti e un azzecato teatrino di marionette (lo stesso citato nel romanzo, ma usato in modo sapiente).

Uno spettacolo che conferma la fama di grande interprete pirandelliano del protagonista (non a caso aveva inaugurato il XI Festival Pirandello nel giugno 2017) e che rende onore al genio dello scrittore siciliano, con un più di leggerezza che ne enfatizza l'attualità.